

MASSIMALISMO: RAGIONI E LIMITI DI UNA RADICALIZZAZIONE “SENZA STORIA”

(Prospettiva Marxista – gennaio 2022)

In un recente lavoro su Danilo Montaldi, viene tracciato un «*significativo parallelismo*», intorno alla concezione e alla funzione della ricerca sociale, tra l'intellettuale e militante cremonese e Raniero Panzieri. Quest'ultimo «*distingueva tra “conflitto”, termine oggettivante studiato da una sociologia che stava divenendo strumento, magari riformista, del neocapitalismo italiano, e “antagonismo”, che era invece l'oggetto di indagine della sociologia marxista, per la quale l'inchiesta sociale diventava iniziativa politica e mirava a stabilire la consapevolezza della classe operaia della propria posizione nel processo produttivo e nella società. La sociologia “riformista” serviva a valutare la compatibilità del conflitto con il sistema, per renderlo efficiente come motore del dinamismo della società. L'antagonismo era invece la leva per rovesciare il sistema e la sociologia che lo studiava aveva il compito di dare concretezza all'iniziativa politica*»¹.

Assumendo questa dicotomia – tra “conflitto” come situazione compatibile con l'azione riformista e funzionale ad essa nella cornice capitalistica e “antagonismo” come dinamica rivoluzionaria – può apparire di difficile interpretazione e collocazione il fenomeno storico del massimalismo, particolarmente presente e radicato nella realtà italiana. Né la sua definizione come semplice attitudine verbosa e retorica, volta a mascherare con fraseologie e posture radicaleggianti e incendiarie le carenze di una reale strategia rivoluzionaria, né l'assolutizzazione della sua valenza di inganno e di deviazione dell'energia espressa dal proletariato dal tracciato rivoluzionario verso un'oggettiva compatibilità con l'assetto del dominio borghese, riescono a trasmetterne la complessità, la profondità e la ricorrente capacità di diffusione e attrazione. La forma ingannevolmente rivoluzionaria di un “conflitto” riformista? La manifestazione incompiuta e immatura di un “antagonismo” rivoluzionario? L'approccio alla questione della presenza e della capacità di direzione del partito, come concretizzazione storica della funzione di guida e orientamento della teoria, rimane il percorso migliore per riuscire a delineare i confini e i contraddittori rapporti tra prassi rivoluzionaria e massimalista. Ma la conclusione che le fasi di lotta di classe oggettivamente egemonizzate dal massimalismo, e come tali non pervenute ad esprimere la funzione direttiva del partito, non hanno soddisfatto, e non potevano soddisfare, i criteri necessari a costituire una reale condizione rivoluzionaria, non basta, da sola, a cogliere lo spessore storico dell'intreccio, della specifica sintesi tra “conflitto” e “antagonismo” che il massimalismo ha rappresentato. Non potendo risolverla – proprio in quanto massimalismo – in una opzione rivoluzionaria, ma non di meno producendo una eccezionale pervasività, una capacità di plasmare e trasmettere una propria struttura mentale con cui misurarsi con i problemi della lotta di classe e della trasformazione sociale.

Ancora una volta, è quella fase, sotto relevantissimi aspetti addirittura fondativa di culture politiche, di rielaborazioni di esperienze collettive e di universi di valori destinati ad attraversare le generazioni, costituita dal Biennio rosso, a consentire di gettare uno sguardo particolarmente penetrante sull'essenza più intima del fenomeno. Quel massimalismo giunse all'appuntamento con la sua più piena e tumultuosa manifestazione sull'onda di molteplici processi storici e influenze sociali e culturali. Si dispiegò nel culmine del suo ciclo storico forte delle suggestioni della Rivoluzione russa. Ma non solo. Erano fermentate in esso, sintetizzandosi con le tensioni, le crudeltà e le accelerazioni della guerra mondiale imperialistica, le aspettative di una palingenesi strutturatasi lungo i binari di una concezione positivista apparentemente giunta al suo fatidico invecchiamento. Ma, al cuore di questa esperienza – della sua forza e della forza del suo errore come interpretazione di un'esigenza rivoluzionaria espressa da masse proletarie alla ricerca di una propria risposta alle rinnovate, trasformate, condizioni di oppressione di classe, attraversate da una nuova fragilità perché in evoluzione – ci sembra risieda un nodo specifico. Il massimalismo del Biennio rosso,

destinato ad essere la grande (anche se non unica) matrice del vario ripresentarsi di questo fenomeno nel tempo, ha la sua più potente fonte sociale in una percezione, in una rielaborazione politica di elementi fattuali del movimento reale della lotta e dei rapporti di classe, nella loro natura ibrida, nella loro complessa valenza, nel loro interagire in un segno in divenire tra sostanza riformista e un circoscritto, incompiuto, ma reale, materializzarsi di un processo rivoluzionario. Il massimalismo ha trovato ampi riscontri sociali perché la sua oggettiva carica riformista intercettava bisogni storici di rinnovamento del capitalismo italiano, bisogni percepiti e perseguiti anche da alcune componenti di punta dello schieramento borghese. E, finché nella realtà italiana non prenderà corpo la reazione di componenti borghesi invece penalizzate e minacciate dal profilarsi di una soluzione riformista a cui nei fatti contribuiva anche il massimalismo, questa conflittuale e contraddittoria sintonia che si andava definendo nel profondo degli assetti capitalistici ha potuto apportare poderosi materiali di conferma e conforto all'impianto massimalista, con la sua vocazione teleologica e messianica, la sua impostazione radicale ma gradualistica. Questo è però solo uno dei versanti da cui il massimalismo trasse la propria forza. Liquidare il rapporto tra massimalismo e rivoluzione solo nei termini di finzione, di travestimento dal tratto demagogico, significa non tenere conto di quegli esiti reali che resero per larga parte del proletariato italiano in avanzata nel Biennio rosso la formula massimalista, nelle sue varie declinazioni, una effettiva, concreta, verificata soluzione alle proprie esigenze di un rivolgimento radicale degli assetti sociali. La prassi massimalista – la radicalizzazione dell'azione riformista presentata, vissuta come tramite per un passaggio al mutamento rivoluzionario già di fatto in corso in questa stessa radicalizzazione – ha raggiunto le profondità della lotta intorno all'esistenza stessa di determinate figure borghesi, di determinati poteri legati a queste figure. È giunta realmente a sollevare questioni di radicale portata nella composizione sociale del capitalismo italiano, a misurarsi con nodi rivoluzionari, che però non solo non poteva sciogliere, ma erano destinati a determinarne il tragico scacco. L'azione contro la piccola borghesia soprattutto commerciale è andata assumendo, attraverso la sinergia tra forza dell'organizzazione economica, rafforzamento politico e dilagante presenza socialista alla guida di organismi comunali, i tratti di un'autentica minaccia alla sopravvivenza stessa di molte di queste forme di borghesia, senza che le vaste e dure implicazioni sociali e politiche di questa pressione fossero davvero presenti alle stesse dirigenze del movimento massimalista.

Ancora più chiara è questa dinamica sul terreno delle rivendicazioni e delle lotte nel settore agricolo dell'area padana, allora assolutamente determinante negli equilibri capitalistici italiani.

Imponibile di manodopera e collocamento affidato alle organizzazioni proletarie, binomio che costituisce «*uno degli architravi dell'esperienza bracciantile*»², mettono in discussione non solo un livello, un grado di esercizio della supremazia di classe, ma alcuni dei fondamentali requisiti per esercitare questa supremazia, ne mettono in discussione nei fatti la specifica sopravvivenza. Questo binomio rivendicativo non ha più la dimensione, i caratteri, gli effetti sociali di una riduzione dell'orario di lavoro, di un aumento salariale e nemmeno di una forma di cogestione di determinati e non cruciali aspetti dell'attività produttiva. Queste rivendicazioni «*tendenzialmente diventano (e ancor di più sono vissute come) strumento di riduzione drastica, fino all'annullamento, della capacità di decisione degli agrari*»³. È una mobilitazione che affronta un passaggio rivoluzionario ma su un piano, con un'impostazione di fondo, con strumenti propri dell'azione riformista. Non è un'azione rivoluzionaria, perché non affronta con coerenza rivoluzionaria, nella continuità di una dinamica divenuta cosciente con l'apporto teorico, la dimensione dei rapporti con la borghesia nelle sue varie componenti e manifestazioni, con il potere politico e le sue ramificazioni, il vivo interagire di queste entità e dell'intervento proletario in esse, tra di esse e contro di esse. È un'azione che rimane sul piano riformista, ma, rimanendo su questo livello, arriva a minacciare una condizione che va oltre il quadro dei rapporti instaurabili e degli obiettivi racchiudibili nella dimensione riformista. È un'azione riformista che minaccia concretamente di portare ad esiti rivoluzionari. Che tocca nervi sensibili, che raggiunge tensioni e aree nevralgiche della vita sociale come la “normale” prassi riformista non può fare. Ma gli esiti che il radicalismo

riformista del massimalismo evoca e persegue, e non solo a parole ma ponendoli nei fatti e persino raggiungendoli in un momento estremo ed effimero, non possono esprimere la loro pienezza di sviluppo rivoluzionario. Troppo rivoluzionari per essere solo riformisti e troppo riformisti per essere veramente rivoluzionari, questi esiti, questi tratti ed elementi del ciclo massimalista del Biennio rosso hanno però un'indubbia sostanza reale. Il proletariato organizzato, politicizzatosi più o meno pienamente in questa fase, poté toccare con mano come i più essenziali rapporti di potere di un sistema di dominazione di classe, in uno spazio sociale e produttivo all'epoca di enorme rilevanza negli equilibri capitalistici italiani, potessero entrare in fibrillazione sotto la spinta di un crescendo di una spinta riformista autopercepitasi come divenire inesorabile di un processo rivoluzionario, il nucleo dell'identità massimalista. L'inadeguatezza del massimalismo come soluzione rivoluzionaria ha comportato pesantissimi costi e gravissime conseguenze perché reali, concreti, effettivi erano i riscontri di risultati giunti addirittura a lambire rapporti però modificabili solo da un'azione rivoluzionaria, come il massimalismo non poteva essere.

La risposta degli agrari è stata una conferma empirica, una grande convalida, vuota di consapevolezza teorica ma piena di istinto di classe, della lezione marxista sulla concezione di formazione economico-sociale e insieme la spietata sanzione dei limiti del massimalismo su questo cruciale campo della conoscenza e della cosciente azione politica. Minacciata nei propri gangli vitali su un terreno rivendicativo che non arriva mai ad investire come processo rivoluzionario i nessi tra strutture produttive, condizioni economiche e poteri politici nel quadro complessivo della formazione sociale, la borghesia agraria, in sintonia, per quanto su livelli e con apporti differenti, con settori di piccola borghesia, reagisce su un piano più ampiamente e compiutamente politico. Attiva una reazione che, forte di sistematiche connivenze e complicità con i poteri dello Stato, è azione di classe nel senso più articolato e pieno del termine: non è confinata all'interno delle "regole" di una contrattazione, per quanto serrata e aspra, non postula alcuna neutralità del ruolo delle pubbliche autorità, filtra ogni problematica legata alla legalità e a principi di civiltà attraverso i propri interessi di classe, non si lascia limitare da alcuna distinzione tra ruoli pubblici e dimensione privata dei propri nemici di classe nel momento in cui sferra l'attacco contro di essi, in affanno sul piano del confronto sindacale, del conflitto tra organizzazioni economiche e della competizione elettorale, attinge alle risorse di cui dispone nell'insieme della sfera sociale per lanciare l'offensiva squadristica.

L'azione capace di articolarsi e di snodarsi lungo l'orizzonte dell'intera formazione economico-sociale può, per la borghesia, essere il portato di una esistenza di classe, di una superiorità di classe che non abbisogna del passaggio alla dimensione della consapevolezza teorica come presupposto di un'articolazione del proprio intervento in coerenza con i propri storici interessi. Per ogni espressione politica della lotta proletaria, per ogni configurazione politica che si proponga di esprimere, organizzare la spinta della classe subordinata, di rappresentare la tensione verso il soddisfacimento degli interessi di classe – e il massimalismo figura tra queste esperienze – la capacità di mettere a fuoco l'orizzonte della formazione economico-sociale come spazio di un'azione che si muova attraverso i piani dell'economico, del politico, dell'insieme sociale, della strutture e delle sovrastrutture, cogliendone la differenziazione nei processi di determinazione e l'unitarietà come realtà storica, non può esimersi dal derivare da una maturazione teorica, non richiesta all'azione della classe dominante.

Si riafferma così, anche a fronte di una considerazione politicamente non riduttiva dell'esperienza massimalista, il problema del partito, del partito come teoria della rivoluzione e come rivoluzione che, per essere tale, non può essere priva della teoria: elemento cruciale nel definire ciò che non è e ciò che non può essere il massimalismo nei confronti dei compiti rivoluzionari.

La questione del partito e del massimalismo come assenza di partito si riproporrà, in forme certo non schematicamente assimilabili al passato, nel corso futuro della lotta di classe. Lo si può già cogliere oggi, quando pure il livello ancora stagnante della lotta di classe proletaria non autorizza minimamente a impiantare in una prassi reale una concezione massimalista. Lo

si coglie nell'attesa del massimalismo, nella nostalgia del massimalismo, retaggio del passato e presupposto di sviluppi futuri. Attestato dell'assenza della stessa coscienza della necessità del partito-teoria e insieme ulteriore, severa riprova della necessità del lavoro alla sua formazione.

Il giudizio espresso, nel saggio di Guido Crainz sulla vicenda storica dei braccianti e della società rurale della Valle del Po, a proposito degli esiti delle lotte del Biennio rosso, è molto profondo e significativo. Tanto più che non deriva da un'impostazione teorica e politica assimilabile alla nostra.

«Le più aspre agitazioni del proletariato agricolo padano, quelle della primavera-estate del 1920, appaiono, paradossalmente, “senza storia”: frutto di una radicalizzazione che non ammette mediazioni, esse pongono il problema di una soluzione drastica ma sembrano attenderne la chiave, l'elemento risolutivo, da un “altrove”»⁴.

In termini storici, nei nessi con il movimento reale della lotta di classe, questo “altrove” è il nostro problema, la nostra sfida esistenziale.

NOTE:

¹ Paolo Capuzzo, *Tra “comunismo eretico” e ricerca sociale* in Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati (a cura di), *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, Viella, Roma 2021.

² Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli editore, Roma 2007.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*